

Le visite di Rosa

Rosa è sempre un po' irrequieta quando andiamo a trovare Tòni. Nella sua esistenza ancora tanto breve è già successo, a voler fare i conti, una quindicina di volte. Chissà come ricorderà quelle visite nell'età adulta. Chissà se Tòni ci sarà per ricordargliele. Chissà, chissà, chissà.

La stanza in cui Tòni ci riceve è abbastanza grande e ha il soffitto alto. Perfino quasi luminosa, sebbene sia febbraio e faccia freddo. Anche Tòni quando andiamo a farle visita con la bambina sembra quasi luminosa. O comunque meno scura, meno nuvolosa. Lei e Consuelo preparano sempre festoni di carta colorata per le visite e trovano la maniera di avere qualche regalo da dare a Rosa.

Anche questa volta ci sono dei regali. Prima di tutto un dolce che chissà come Tòni è riuscita a fare. Garantito che deve aver seguito passo per passo una ricetta pubblicata da qualche parte, perché Tòni è sempre stata la negazione completa dei fornelli. Quando vivevamo insieme a Padova, ero sempre io a spignattare.

Altro regalo, un golf all'uncinetto. Di misura disastrosamente sbagliata, perché Rosa negli ultimi tre mesi è cresciuta. E ancora, una bambola. Ma è una Katia, non una Barbie: e chi le vuole le Katie? Di sicuro nessuna bambina di questi anni Ottanta. Costano meno delle altre, ma le piccole poi si sentono di seconda classe. Io non ho molti soldi, ma a spenderli per una bambola che non sia una Barbie sono proprio buttati. Se si potessero prendere le Barbie a rate, gliene comprerei di più. Sono *the real thing*, come la Coca Cola. Ma Toni che cosa ne può sapere? Niente.

«Di' grazie alla zia Tòni per tutti questi regali, Zina», sento me stessa dire.

Rosa non risponde, è immusonita. Non le piace nemmeno il dolce.

«Dov'è Remedios?», chiede, e dal tono della sua voce sento già che dentro di lei sta montando a neve il capriccio.

Tòni le si avvicina: «Ma come, adesso riesci a dire la R?»

«Voglio Remedios!», mette in chiaro la bambina, con la sua R di recente acquisizione, chiarissima e trillata come un motore d'aeroplano.

«Remedios non c'è, Zina», dice pazientemente Tòni.

«Non è vero! C'è la sua mamma!», ritorce Rosa. «Voglio Remedios!»

«L'erba voglio non cresce neanche nei giardini dei re», le faccio notare.

«No, aspetta», mi fa Tòni. «Cerco di spiegarglielo.»

Si volta verso Rosa. «Zina, Remedios ha dovuto andare via, non sta più con la sua mamma. Ha compiuto tre anni il mese scorso.»

Naturalmente Tòni non ci pensa che una bambina di nemmeno quattro anni e mezzo non sa contare e dunque non capisce quanti siano tre anni, e neppure le si può spiegare in maniera soddisfacente che bestia sia il mese scorso. Meno ancora Tòni si rende conto che Rosa non è neppure in grado di comprendere il legame fra compiere tre anni e andarsene via dalla mamma. (Be', quello anch'io fatico a comprenderlo.) Tòni non sa quasi niente di bambini. Fa domande, ogni volta che ci vediamo, e io le rispondo, ma è chiaro che non ha la più pallida idea, le sue conoscenze si fermano a un paio d'anni fa, quando ha dovuto salutare Rosa che partiva. Mi si stringe il cuore al pensare alla solitudine della mia sorella maggiore nel suo piccolo mondo – poche persone, non tutte amichevoli; e Consuelo che dopo il distacco della figlia sembra cambiata, più cupa, e come si fa a non capirla!

E il capriccio arriva, puntuale come i treni del Duce. Rosa si getta per terra, urla da tirarci sceme tutte. Invano Tòni cerca di carezzarla. Dopo un po' io la prendo in braccio e le canticchio qualcosa. Rosa Rosina, lumaca lumachina, in cielo una stellina... insomma quella roba lì; e alla fine la bambina si rasserena.

La visita si conclude dopo un'altra oretta, Tòni gioca con Rosa e la vedo concentrata in questo come quando lei ed io andavamo a tirare di karate, prima che mia sorella smettesse per imboccare la sua strada sghemba e rossa, prima che gambizzasse quel dirigente della Sit-Siemens insieme al suo Nucleo di fuoco. Lei almeno è ancora viva. Gli altri due, e li conoscevo anch'io, sono morti da anni.

Quando vengono a chiamarci vedo che Tòni si fa forza per non mettersi a piangere davanti alla bambina. «Vorrei lasciarle almeno qualche ricordo sereno» mi ha detto una volta. Mica facile, in queste condizioni.

Usciamo alla luce grigia e nebbiosa di Milano, ci lasciamo alle spalle la mole di San Vittore. Adesso bisogna cercare l'autostrada attraverso questa metropoli così poco accogliente, tornare a Padova con la bambina che prima ancora di Dalmine comincerà a domandare petulante se siamo "quasi arrivati". Un giorno bisognerà dirlo, a Rosa, che anche lei ha vissuto a San Vittore con la sua mamma fino a tre anni di età, che Tòni è sua madre e non sua zia, che è in prigione non perché è cattiva ma perché... già, perché? Cosa mai le potremo raccontare, e quando?